



GIUSEPPE CIAVOLINO

Di Ernesto Pinto



Il ventidue gennaio duemilaotto il maestro **Giuseppe Ciavolino** ha compiuto il suo novantesimo compleanno, e noi di www.vesuvioweb.com, non possiamo tralasciare questo importante evento.

Vogliamo però evitare le retoriche, gli inutili sfoggi di erudizioni, ci piace omaggiare il decano degli artisti cittadini riconoscendo nel suo modo di fare e di creare una coerenza ed uno stile di uomo di altri tempi.

Personalmente negli occhi e nella mente ho il ricordo di una struggente tela, una crocifissione, dai colori intensi e dalla dinamica espressionista, ...mi piacerebbe rivederla!

Come mi piacerebbe ritrovare tra gli appunti e le fotocopie universitarie un'immagine di un cammeo in sardonica esposto alla Triennale di Milano, (di littoria memoria 1936) di cui mi impressionò la rivoluzionaria spazialità espressa in questa particolare forma di arte, che ancora oggi non riesce a liberarsi da un classicismo ormai degenerato in kitch.

Vista la situazione artistica cittadina, nessuno escluso, credo che forse dovremmo fare ammenda per qualche insegnamento non raccolto o non riconosciuto, anzi a volte sbeffeggiato, invito tutti ad unirsi a noi per formulare a Giuseppe Ciavolino un buon compleanno.

Ernesto Pinto.





Il sogno di un uomo

Ci sono due donne che tentano un colloquio intorno a qualsiasi cosa nella intimità della casa. L'aria ristagna quasi con la consapevolezza del mistero dell'ora, lontano s'attardano gli ultimi aneliti del giorno: questa è una scena d'amore, ovunque è amore, nell'uccello liberato dalla gabbia azzurra o nella magnolia che brucia il suo bianco d'argento alla luce del tramonto. Questa pittura è silenzio, è rabbia, è frenesia, è la vita stessa del pittore che porta a spasso le sue creature o le nasconde con una specie di gelosia: sono le creature che sognava dalla sua giovinezza; forse non gli riusciva di dar loro il giusto tempo per un completo incontro.

Le sue opere raccontano il sogno di un uomo alla ricerca delle ragioni di essere e di vivere, e non poteva raccontare meglio e con più sommesszza le sue stagioni che si sono succedute nel ricavo di se stesso da un macigno di pietra preziosa.

Affrontò il mestiere della vita nel 1918 da una famiglia modesta e dai bilanci difficili e dovette condursi quasi da solo per i sentieri penserosi dell'arte: la sua infanzia è piena di impazienze e di emozioni, nelle sue mani e sotto il suo letto si incantano carte colorate, barattoli con residui di colori, testine di antichi angeli di terracotta smarrite dalle vecchie campane di vetro. Con l'adolescenza, il vecchio portone di legno della Regia Scuola di incisione sul corallo si chiude alle sue spalle con i suoni gonfi e sordi e là dentro, sotto quelle grandi bianche volte a crociera, avrebbe trovato le iniziazioni ai grandi miti dell'arte torrese. D'inverno, accanto al fuoco, o di domenica pomeriggio intorno alla tavola di noce con la tovaglia bianca, con gli occhi lucidi, si raccontava come una favola di quando nostro padre andò a Palazzo Reale per stringere la mano al Principe Umberto per via di certi lavori di incisione per la culla che la Provincia di Napoli offrì per la nascita della primogenita Maria Pia.

Da questa Scuola ne sarebbe uscito con le migliori lodi e le più rosee premesse per affrontare il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti dove colloquiava con quelle grandi figure di creta delle antiche figurazioni degli anni 40.



Amato da quei maestri, vi rimase per insegnare. Ma nelle sue mani bruciavano interi decenni al servizio dell' arte del corallo con pezzi di eccezionale intuizione artistica per necessità spirituali. Ritornò allora alla sirena delle sue origini: lasciò l'Istituto napoletano per la Scuola del Corallo che con lui si liberò dalla spesa continua presso i moduli classicisti per chiarirsi in più libere e moderne espressioni senza tuttavia staccare l'occhio dalla utile garanzia figurativa.

La Scuola d'Arte usciva così dalla scorza pesante di fenomeno locale inserendosi nel contesto culturale dell' Istruzione Artistica; erano gli anni in cui Ciavolino raccoglieva intorno a sé i riflorenti interessi artistici della città. In seguito vinceva il concorso per quella Direzione, non senza l'amarezza o la soddisfazione di dover imporsi a molti concorrenti forti di eterogenee fortune. Dopo un difficile periodo di assestamento, durante il quale si ristrutturavano le basi per una scuola a livello nazionale, dovevano attuarsi tutte quelle riforme idonee per la trasformazione di essa in Istituto d'Arte che vedeva le poche decine di allievi crescere fino alle seicento unità di oggi.

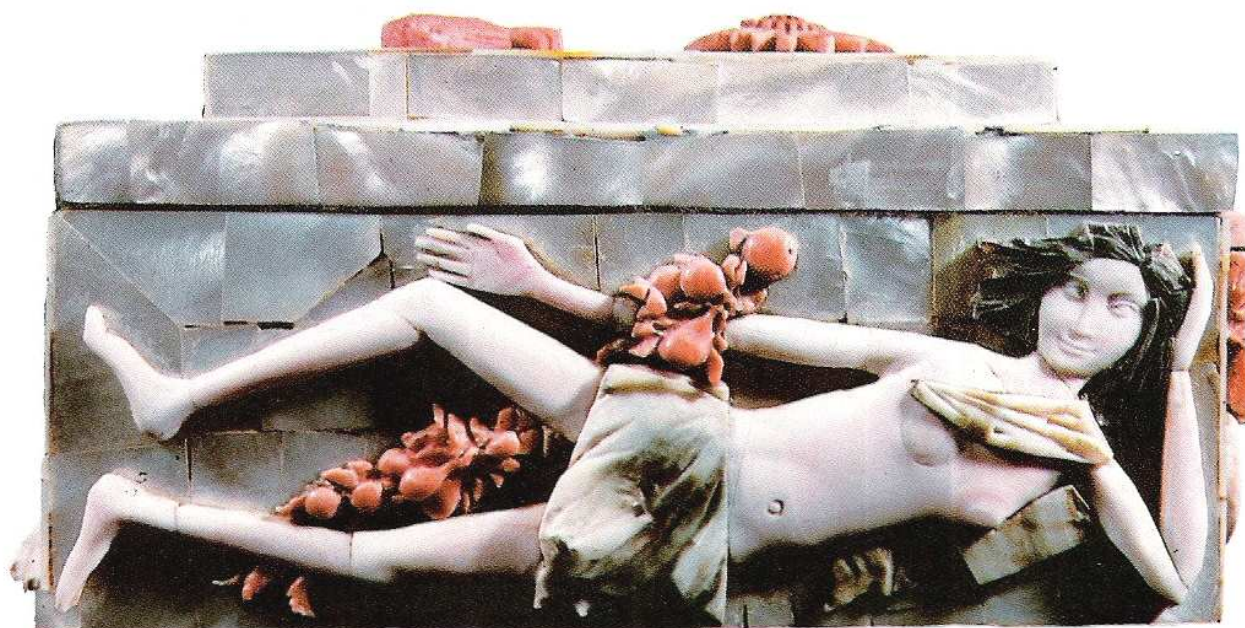




Dopo di ciò, al riparo dei tanti turbamenti di carriera, Ciavolino poteva trovare una specie di “riposo del guerriero” e si chiudeva nella serenità che gli poteva permettere una migliore assiduità al racconto dei suoi colori: la cetra della sua tavolozza, dapprima svagata e trepidante di toni chiari e luminescenze azzurre, come una speranza o una preghiera, si modulava ora in toni bassi e austeri, si rinvigoriva in più calde atmosfere; era, com'è, la “conscientia” di una forza interiore che si placa in densi, mitici accordi tonali.

Oggi le sue figure, una volta impazienti e duttili, si sono vestite di una aristocrazia arcadica, definendosi e distanziandosi da qualsiasi inflessione dialettale, dissetandosi, sia pure con moderni respiri, all' equilibri delle fonti della più grande tradizione italiana, dove il cielo le mani i volti i panneggi gli oggetti diventano i contrappunti essenziali per la verità di un sogno. Un fortunato sogno d'amore.

Ciro Adrian Ciavolino





Testo e immagini a cura di

Ernesto Pinto

2008 ©



www.vesuvioweb.com